

Museo di Scienze Archeologiche e d'Arte
Dipartimento di Scienze dell'Antichità
Università di Padova

POPOLI E CIVILTÀ DEL VENETO ANTICO
PREISTORIA E PROTOSTORIA

Raccolta di testi dalle conferenze
Padova, Sala Anziani del Comune
maggio-giugno 2000



QUADERNI DEL MUSEO – III
Scritti di Scienze e Didattica dell'Antichità

IMPRIMITUR Editrice

I VENETI ANTICHI

(Prof. Loredana Capuis - Università di Padova)

Circa tremila anni fa, all'alba del I millennio a.C., all'inizio di quella che viene chiamata Età del Ferro, comincia a delinearsi in Italia un paesaggio culturale notevolmente differenziato da regione a regione, espressione di un coacervo di popolazioni diverse per origine, lingua, cultura, a differenza di quanto si verifica nel contemporaneo mondo greco, caratterizzato piuttosto da una tradizione unitaria e coerente nel suo sviluppo. Una precisa eco di questa multiforme realtà italica è evidente nella suddivisione regionale operata da Augusto nel momento dell'unificazione amministrativa dell'Italia sotto l'egida di Roma: ben nove delle undici regioni create da Augusto portano infatti un nome che rispecchia una precedente situazione etnico/culturale (*Latium* dai *Latini*; *Apulia* dagli *Apuli*; *Umbria* dagli *Umbri*; *Liguria* dai *Liguri*; ecc.) (eccezioni la *Regio VIII-Aemilia* così chiamata dalla via *Aemilia* che la percorreva, ma anche chiamata *Gallia Cispadana*, e la *Regio XI-Transpadana*, che riflettono la situazione ultima trovata dai Romani, cioè la salda occupazione di questi territori da parte dei Galli).

Nel variegato paesaggio dell'Italia preromana uno dei comparti etnico/culturali meglio definiti è rappresentato dal Veneto dove, caso unico per l'Italia Settentrionale, ma anche per altre aree dell'Italia peninsulare, è possibile stabilire fin dall'inizio un'esatta corrispondenza tra la cultura materiale ed il nome storico del popolo che l'ha prodotta: i Veneti delle fonti latine, corrispondenti agli *Eneoi* delle fonti greche.

Sulle loro origini le tradizioni più dettagliate ci vengono da Tito Livio, nato a Padova e quindi particolarmente sensibile al problema, e da Virgilio, altra voce "ufficiale" della storiografia augustea: originari della Paflagonia, territorio sulle coste del Mar Nero, alleati dei Troiani nel corso della guerra, assieme ad Antenore, il saggio consigliere dei Troiani scampato all'incendio nella notte fatale, sarebbero approdati ai lidi adriatici qui fondando una novella Troia, Padova, e dando origine ad un nuovo popolo. Ma sulle origini "troiane" e in senso lato orientali dei Veneti numerose altre sono le fonti, da Omero ad Erodoto a Sofocle, tutte trasparenti dell'importanza rappresentata dall'area alto-adriatica nel quadro dei commerci egei.

Dalla leggenda alla storia

Se dalla leggenda delle origini vogliamo passare ad una ricostruzione storica della vita e della cultura dei Veneti, in assenza di una solida documentazione scritta di prima mano (così come per tutti gli altri popoli dell'Italia preromana), unica nostra fonte di conoscenza è la documentazione archeologica, una realtà che cominciò a delinearsi poco più di un secolo fa in seguito ad un ritrovamento fortuito. Nel 1876 infatti, durante occasionali lavori agricoli, si scoprirono ad Este due tombe che, per quei casi fortunati che molto spesso segnano il percorso delle scoperte archeologiche, non contenevano solo "cocciami" di poco valore ma oggetti di assoluto rilievo, tra cui vasi di bronzo riccamente istoriati che subito misero all'erta gli studiosi facendo intravedere che nel sottosuolo di Este dovevano celarsi ricche testimonianze di una civiltà precedente la romana, l'unica di cui fino ad allora si aveva coscienza. Di qui l'avvio di scavi e ricerche sistematiche che portarono in pochi anni alla luce centinaia di tombe.

Spetta ad Alessandro Prosdocimi, estense e uomo di rara sensibilità e cultura, il merito di aver fatto il punto su queste scoperte in una pubblicazione apparsa nel 1882, cioè a soli sei anni dai primi ritrovamenti, sulle *Notizie degli scavi* la rivista ufficiale dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Il quadro di sintesi elaborato da Prosdocimi resta ancor oggi valido nelle sue principali linee portanti: tuttora valida, seppur con alcuni aggiustamenti e perfezionamenti dovuti all'affinarsi degli studi, è ad esempio la sua suddivisione dei vari ritrovamenti (e quindi dello svolgimento della cultura veneta preromana) in quattro periodi, a partire dalle prime attestazioni tra IX e VIII secolo a.C. fino alla graduale romanizzazione tra II e I secolo a.C.

Atestina fu inizialmente definita questa civiltà dall' antico nome di Este (*Ateste*) la città che aveva dato il maggior numero di testimonianze. Ben presto però l'intensificarsi delle scoperte rese evidente che l'area interessata dalla civiltà dei Veneti antichi riguardava un territorio ben più ampio, coincidente appunto con la X *Regio* dell'ordinamento augusteo: di qui il termine di civiltà paleoveneta, così come Paleoveneti furono detti gli artefici per distinguerli sia dai Veneti romani che dai Veneti attuali: tali termini sono ancora ampiamente in uso anche se ritengo più giusto restituire al popolo il suo nome storico, Veneti e civiltà veneta.

Di questa regione ben precisi risultano in tutta la tradizione antica i confini meridionale e settentrionale, in quanto definiti da linee naturali, rispettivamente il Po ed il crinale alpino; ad ovest il confine è rappresentato dal corso del Mincio e dal lago di Garda le cui sponde orientali appartengono ai Veneti; più sfumato è il confine orientale tra Livenza e Tagliamento con una zona ibrida di elementi veneti, carnici, illirici.

In questo ampio territorio si sviluppò dunque nel corso del I millennio a.C. una cultura fondamentalmente unitaria, anche se non priva di differenze tra centro e centro: ce ne rendiamo conto visitando i musei che conservano molto materiale raccolto, in primo luogo il museo di Este, il più grande e il più ricco, che nel suo nuovo ordinamento oltre ai materiali provenienti da Este offre una sezione esemplificativa degli altri centri maggiori.

Organizzazione del territorio, villaggi, economia

Uno sguardo alla carta di distribuzione dei siti evidenzia in maniera macroscopica come le direttrici di occupazione si addensino in modo particolare lungo i grandi fiumi Adige-Brenta-Piave, che assieme agli itinerari terrestri aprivano la regione su tre fonti di primario interesse: il mare Adriatico, con conseguente apertura al commercio greco; l'Italia centrale e tirrenica, con conseguente apertura all'area di cultura etrusca; l'Europa continentale transalpina, con possibilità di accesso alle sue ricche risorse minerarie.

Connotazione comune a gran parte delle città di pianura (Este, Padova, Vicenza, Treviso, Oderzo, Concordia) è quella di essere comprese tra due corsi fluviali, percorse da anse, controanse, rami secondari, assumendo quell'aspetto di "città simili ad isole" che tanto aveva colpito il geografo Strabone: città d'acqua, dunque, e dall'acqua legate al territorio. Furono proprio i fiumi che, favorendo aperture diverse con il territorio e le culture circostanti, determinarono alcuni aspetti culturali tipici a diversi da centro a centro.

Esemplare è il caso di Este e Padova, i due centri egemoni di pianura, l'una sorta sulle rive dell'Adige, l'altra su quelle del Brenta, che all'epoca avevano un percorso in parte diverso dall'attuale. Este risulta più aperta alle esperienze culturali dell'Italia etrusca, da Bologna ai centri tirrenici; Padova è più "continentale", più legata al mondo centro-europeo di cultura hallstattiana. Con Este fa sistema il Veneto occidentale gravitante sul sistema fluviale Adige-Mincio-Tartaro, con i centri veronesi di Gazzo e Oppeano; con Padova invece il Veneto nord orientale gravitante sul sistema Brenta-Piave dove si svilupparono numerosi centri da Montebelluna all'Asolano lungo la pedemontana, da Mel al Bellunese al Cadore. E se Adria, sorta tra gli estremi rami dell'Adige e del Po poteva rappresentare lo sbocco a mare del territorio atestino, Altino lo doveva essere per il territorio patavino.

Naturalmente protetti dai loro grandi fiumi i Veneti svilupparono un'economia favorita, allora come oggi, da una pianura fertile e facilmente coltivabile. Basi fondamentali di sussistenza erano agricoltura e allevamento; attività collaterali erano la pesca, sia fluviale che marittima, e la caccia, quest'ultima praticata soprattutto a livello di sport aristocratico.

L'artigianato, prevalentemente a base organizzativa di tipo domestico, doveva sopperire innanzi tutto ai bisogni di ogni giorno, dal vestiario al vasellame per la cucina e la conservazione delle scorte, agli utensili in bronzo, osso, corno, agli oggetti di ornamento/abbigliamento. Ma ben documentato è anche uno scambio/commercio ad ampio raggio con la Penisola dal versante

tirrenico all'adriatico, e con i territori transalpini, il che sottintende una produzione in eccedenza, dall'artigianato artistico ai cavalli.

Molto elevato è il numero degli abitati di cui siamo a conoscenza, ma piuttosto limitato è su questo fronte il patrimonio di informazioni di cui possiamo disporre e ciò per una serie di motivi. Un primo condizionamento è rappresentato dal fatto che le città maggiori hanno continuato a crescere su se stesse dall'antichità ai giorni nostri il che non solo rende particolarmente difficili indagini di tipo estensivo, ma ha inevitabilmente portato, in ogni fase successiva, all'obliterazione di gran parte delle strutture della fase precedente e tanto più quando si trattava di strutture in materiale deperibile.

Per buona parte del I millennio le abitazioni continuarono ad essere realizzate in materiale deperibile: le capanne, delle quali solo raramente si è potuta ricavare una pianta completa, dovevano essere per lo più di tipo quadrangolare con perimetro costituito da pali, il pavimento era in battuto d'argilla, l'alzato in pali, il graticcio di canne e ramaglie, l'intonaco in argilla, infine il tetto in paglia e frasche. Si tratta di un elementare modello edilizio diffuso in tutta l'Italia preromana e proprio nel Veneto un ricordo può vedersi nei rari "casoni" che ancora si conservano in area lagunare.

Tra capanna e capanna, o tra casa e casa, è molto probabile l'esistenza di spazi liberi ad uso interfamiliare (orti, recinti per l'allevamento domestico); attorno ai villaggi doveva invece esistere una "campagna" a sfruttamento comunitario, boschi da cui ricavare il legname (necessario per molteplici usi: capanne, argini, barche, roghi funebri ecc.), praterie per l'allevamento di quei cavalli per i quali i Veneti erano famosi, come ci tramandano gli scrittori antichi.

Una tipologia diversa si riscontra a partire dal V secolo: nei centri di pianura compaiono le prime case con fondazioni in pietra, seppur ancora con alzato e tetto in materiale deperibile; nei villaggi d'altura si diffonde il modello della casa seminterrata comune a tutta l'area collinare e perialpina.

Dal mondo dei morti a quello dei vivi: un percorso inverso

Più che dagli abitati le informazioni maggiori sulla società e cultura dei Veneti ci provengono dallo studio delle necropoli, cioè dalle città dei morti. Ciò non solo perché, secondo un codice comune a tutto il mondo antico, ai morti si offriva il meglio di quanto la comunità fosse in grado di produrre o di procacciarsi, ma anche perché le necropoli, sempre ubicate all'esterno dell'abitato, sono state maggiormente risparmiate dai successivi interventi urbanistici e quindi si sono meglio conservate. I materiali che accompagnavano il defunto nell'aldilà consentono non solo di ricostruire lo sviluppo della civiltà ma anche di delineare la struttura della società in quanto il corredo era in diretto rapporto con la posizione ed il ruolo svolto dal defunto quando era in vita.

I Veneti praticavano il rito della cremazione: il corpo del defunto, più o meno riccamente abbigliato, veniva bruciato su roghi che dovevano ardere per molte ore ed essere spenti con complesse cerimonie, un'eco delle quali resta nei poemi omerici. Le ossa, accuratamente separate dai carboni e lavate, ed i resti degli ornamenti del morto venivano quindi raccolti in un vaso-ossuario. A ciò si aggiungevano oggetti personali di ornamento/abbigliamento propri del defunto o offerti dai congiunti, utensili da lavoro, materiali connessi all'attività svolta dal defunto nell'ambito della comunità, nonché un servizio di vasi, coppe, bicchieri legati al banchetto, sia quello effettivamente svolto dai vivi durante la cerimonia funebre, sia a servizio del morto nell'aldilà, accompagnato da porzioni di cibo. La qualità e la quantità dei materiali di corredo sono proporzionali al rango/ruolo rivestito dal personaggio quando era in vita.

Le tombe più antiche presentano corredi molto semplici ed omogenei, con vasellame analogo a quello che si trova negli abitati, sintomo di una società che è, o vuole rappresentarsi, a base egualitaria. Ma già a partire dalla metà dell'VIII secolo si sviluppa una produzione specialistica ad uso funerario, con vasi molto più raffinati; tombe ricche e tombe povere testimoniano inoltre l'articolarsi della società in diversi livelli sociali. Molto frequenti diventano anche le tombe di

coppia, contenenti cioè i resti di due defunti, marito e moglie, sintomo di una graduale integrazione della donna nel corpo sociale.

Le tombe maschili, sempre molto sobrie, contengono in genere pochi oggetti di abbigliamento a materiali *status symbols*: rasoi, coltellacci da caccia, asce, armi defunzionalizzate, morsi ed elementi di bardatura equina.

Più esuberanti sono le tombe femminili, secondo un codice-tipo comune a tutto il mondo antico, essendo compito della donna palesare il rango della famiglia: numerose fibule, bracciali, collane, cinturoni da parata. Fusaiole e rocchetti alludono all'attività artigianale femminile di filatura/tessitura che può anche diventare elitario *status symbol* con particolare allusione al telaio (Penelope).

Sempre più complessi diventano i servizi correlati al numero ed allo status dei defunti. A partire dal V secolo nei servizi diventa costante l'allusione al consumo del vino, secondo la moda aristocratica greca ed etrusca (materiali e gancio di Carceri); a questo si aggiunge tutta una simbologia allusiva al banchetto con arrostitimento delle carni (alari, spiedi, coltelli ecc., di ferro se funzionali o modellini in lamina di bronzo).

In una splendida tomba di Este, anche se di epoca tarda, è addirittura commovente vedere come la disposizione degli oggetti, reali o miniaturistici, tenda a ricomporre l'idea della casa, le ceneri della defunta sono state collocate nell'ossuario-vestito attorno al quale è stato ricreato l'angolo-cucina e l'angolo-lavoro al telaio.

Le manifestazioni artistiche: l'arte delle situle

Un altro dato che si può ricavare dai materiali presenti nelle tombe è l'esistenza di un artigianato artistico di alto livello in grado di fornire prodotti di lusso da scambiare con le popolazioni limitrofe. Da questo punto di vista una delle più importanti manifestazioni artistiche dei Veneti è la cosiddetta arte delle situle, che consiste nella realizzazione di manufatti in lamine di bronzo lavorate a sbalzo e cesello con le quali si ottenevano vasi a forma di secchia (di qui il nome di situle), ma anche cinturoni, foderi di pugnale, ganci, laminette votive ed oggetti vari.

Capostipite di questo artigianato artistico è la situla Benvenuti, databile alla fine del VII secolo a.C., il cui linguaggio formale risente di vari apporti, etruschi, italici, centro-europei, orientali, il tutto rivissuto con gusto e vivacità locali.

Questa produzione figurativa, particolarmente ricca tra i materiali provenienti dai luoghi di culto, è tra l'altro di estremo interesse per recuperare l'aspetto esteriore dei nostri antenati. Uomini avvolti in ampi mantelli di stoffa pesante e bitorzoluta, con calzari a punta, con ampi cappelli a larghe tese o semplici baschetti; donne in elaborato abbigliamento, con una lunga veste, scialle, cinturone, stivali; infine scene di caccia.

Come e chi pregavano

Importanza fondamentale ebbe presso i Veneti antichi il fattore religione, come attestano i moltissimi doni votivi attraverso i quali i fedeli manifestavano il loro rapporto con la divinità. La documentazione è particolarmente ricca a partire dal V secolo a.C. certo sotto lo stimolo delle esperienze già da tempo maturate nel mondo etrusco.

I luoghi del culto non comportavano l'esistenza di costruzioni stabili, cioè di veri e propri templi come siamo abituati a vedere nel mondo greco, e ciò in sintonia con l'assenza di una architettura stabile anche negli abitati: doveva trattarsi di semplici recinti, terrazze, sacelli, spazi comunque "segnati".

Tra i santuari maggiori vanno ricordati quelli di Este (almeno tre, in posizione suburbana); quello di S. Pietro Montagnon/Montegrotto in cui è da identificare il santuario extraurbano di Padova; quello di Lagole di Calalzo, a carattere territoriale; quello di Villa nel Cenedese, ai confini

tra Veneto e Friuli. Ma numerosissimi dovevano essere i luoghi di culto minori sparsi un pò su tutto il territorio, in corrispondenza delle vie di transito, presso i fiumi, le sorgenti, i laghetti termali, i boschi, con un rapporto preferenziale con l'acqua, elemento fondamentale di vita.

I luoghi scelti per il culto, le caratteristiche della/e divinità, le modalità dell'offerta e del rito, la tipologia dei materiali, presentano senza dubbio molti aspetti comuni, ma evidenziano anche notevoli differenze e specifiche peculiarità da centro a centro ribadendo quell'unità e varietà che dagli abitati alle necropoli, dai materiali all'ideologia, caratterizzano il mondo veneto: unità e varietà correlate alla presenza di un unico "popolo" ma distribuito in un così vasto territorio ed aperto a stimoli economico-culturali così diversi da ben giustificare specifici caratteri locali.

Ben attestato è il culto di una divinità femminile il cui nome *Pora-Reitia*, spesso accompagnato dall'epiteto *Sainati*, è tramandato da numerose iscrizioni di Este: nomi ed epiteti trasparenti di molteplici funzioni: signora della natura, della fecondità, della vita, dea che presiede allo scorrere delle stagioni, alle nascite, all'educazione dei giovani, dea sanante, dea dei commerci. Ci piace pensare di poterla riconoscere nell'immagine che compare; quasi identica, su quattro dischi bronzei di Montebelluna: signora riccamente vestita ed agghindata, tra due animali, uno di terra e uno d'aria, con una chiave in mano, padrona del cielo e della terra, in grado di aprire e chiudere il ciclo della natura e della vita.

Ben poco conosciamo delle liturgie, delle cerimonie; quanto ci resta è solo il loro esito ultimo, le offerte dei devoti, varie e diverse a testimonianza di differenti momenti rituali: dalle minuscole tazzine in terracotta rinvenute a migliaia a Montegrotto, ai mestoli di bronzo di Lagole, oggetti cioè legati all'offerta delle acque; dalle immagini dei devoti e delle devote alle processioni, ai cavallini, agli ex-voto anatomici.

Connesso con il sacro era anche l'insegnamento della scrittura come attestano le tavolette alfabetiche e gli stili scrittori rinvenuti in gran numero nel principale santuario di Este: privilegio di pochi, ma anche delle donne come si deduce dal fatto che le dediche sugli stili sono esclusivamente di donne, indizio di un ruolo particolare rivestito dalla donna nella società veneta.

E proprio nel nome e nel simbolo di una donna possiamo chiudere il quadro della più antica civiltà veneta: *Ostia Gallenia*, defunta dal nome veneto e dal cognome romano, raffigurata su una stele funeraria di Padova datata al I secolo a.C.; una veneta andata sposa ad un romano, simbolo pacifico di una graduale integrazione nel nuovo mondo politico e culturale ormai inesorabilmente segnato dalla storia di Roma. Quasi negli stessi anni due voci ufficiali dell'urbe - lo storico Tito Livio ed il poeta Virgilio - codificano il tema della fratellanza tra Romani e Veneti, rispettivamente discendenti di Enea e di Antenore, i due più illustri troiani scampati nella notte fatale della presa di Troia, quindi quasi fratelli. Con ciò la storia dei Veneti si avvia a diventare un capitolo della storia di Roma, mai perdendo comunque la sua individualità.